

Cambia-menti

Sfidare il confine

di Elena Benearrivato

Dalle frontiere territoriali ed economiche, a quelle culturali sino al confine tra uomo e animale, due studiosi e attivisti britannici ci spiegano perché non può esserci futuro vivibile laddove i confini sono mantenuti da controlli basati sulla violenza



Che cos'è un confine? Per rispondere a questa domanda è probabile che la nostra mente stia visualizzando una mappa che ci permette di capire dove

finisce un Paese e dove ne inizia un altro, un insieme di linee in grado di delimitare il territorio di una nazione facendo da filtro per gli spostamenti in entrata e in uscita di beni e persone. I confini trattengono ciò che riconoscono in loro possesso e collocano al di fuori ciò che è proibito: denaro non dichiarato, animali, specie vegetali invasive, malattie, droghe e persone non autorizzate. I confini hanno ridotto il Pianeta a mosaico disconnesso, ci mettono nelle condizioni di identificarci con una sola minuscola parte di mondo e di ecosistema nonché con i suoi relativi privilegi o guai. Eppure, la narrazione dominante sostiene che le barriere siano necessarie a impedire movimenti non controllati e a proteggere. Ma proteggere da chi? Da cosa? In che modo?

COSA SONO I CONFINI?

Nel saggio *Contro i confini*, Gracie Mae Bradley, scrittrice e attivista che si occupa di diritti civili, migrazioni, sorveglianza e razzismo, e Luke De Noronha, docente presso l'University College London, studioso di razzismo e politiche sulla libertà di movimento, hanno messo insieme le loro ricerche ed esperienze per capire fino in fondo che cosa si intende oggi per confini, quali problematiche comportino e i motivi per cui sia necessario, a loro avviso, abolirli. Gli autori affrontano il tema del confine a partire da quello dell'immigrazione e del razzismo per poi passare alle differenze di genere, all'incidenza del sistema capitalista sull'idea di frontiera e al suo mantenimento attraverso l'ordine pubblico incrementato anche dalla «guerra al terrore», sino alle più recenti concezioni di confine sul piano virtuale dei database e degli algoritmi. Infine, gli ultimi tre capitoli si concentrano sul capire perché l'abolizionismo è, per gli autori, l'unica chiave possibile per un futuro equo sul nostro Pianeta.

Certo, abolire le frontiere è più facile a dirsi che a farsi. «Come possiamo lottare per fermare le multinazionali che distruggono il Pianeta,

I confini non solo solo quelli che separano gli Stati ma tutto ciò che divide e alimenta la disparità nutrendo, contemporaneamente, politiche di controllo e sorveglianza

creando allo stesso tempo spazi di asilo sicuri nei nostri quartieri? Come ridurre la sorveglianza di algoritmi e big data coltando, allo stesso tempo, nuove forme

di intimità?». Gli autori puntano tutto su un lavoro della speranza intesa come disciplina, una speranza che non equivale a ottimismo bensì a un esercizio di quotidiana attenzione verso ciò che emerge nelle attuali condizioni che sono via via trasportate nel futuro.

I CONFINI SONO OVUNQUE

Andiamo con ordine. Innanzitutto, come sostengono gli autori, con il termine «confini» non dobbiamo pensare solo a quelli che separano gli Stati ma a tutto ciò che divide e alimenta la disparità nutrendo, contemporaneamente, politiche di controllo e sorveglianza. I confini sono quotidiani e ubiqui e determinano il modo di interagire delle persone con gli altri: dal proprio partner al datore di lavoro, sino a istituzioni quali la polizia o la sanità. I confini, inoltre, sono percepiti in maniera diversa da soggetti ubicati in territori differenti. Un ricco abitante del Nord globale, infatti, può attraversare un confine con relativa facilità (salvo per il rapido fastidio dei controlli) la demarcazione che lo condurrà di nuovo a casa dopo un viaggio, accettando l'idea



Contro i confini

di Gracie Mae Bradley,
Luke De Noronha

add editore - 18 €
(ebook disponibile)

di essere controllato per una condivisa percezione di rispetto della legge, ordine e sicurezza. Diverso sarà per una persona obbligata a spostarsi per motivi di sopravvivenza, costretta a esporsi a pericoli proprio in virtù di quello stesso confine che prova a superare.

Le frontiere definiscono gli Stati e ogni Stato-nazione, proseguono gli autori, discrimina gli stranieri con limitazioni pensate per proteggere e conferire priorità agli interessi della comunità nazionale. In questa prospettiva nazionalismo e razzismo si rafforzano a vicenda, sorvegliando e marginalizzando chi è diverso non solo in termini di razza ma anche di nazionalità e povertà. L'analisi condotta dai due autori si basa su tre grandi temi: il fatto che l'abolizione dei confini richieda che non si perda mai di vista il sogno di un mondo senza frontiere inteso come «stella polare e necessità pratica», l'identificazione di

«riforme non-riformiste» ovvero di una via d'uscita dal binomio riforma o rivoluzione attraverso cambiamenti specifici da mettere in pratica nell'immediato e, infine, una sfida verso tutte le strutture che sottendono la permanenza dei confini, intendendo con ciò una connessione a battaglie più ampie contro tutte le forme di violenza a esse collegate.

UN MONDO IN COMUNE

Da un punto di vista economico, spiegano Bradley e De Noronha, da sempre il capitalismo si serve di processi di mobilitazione e territorializzazione per spostare e trattenere determinati gruppi di esseri umani. Basti pensare alla «tratta atlantica», durante il XVI secolo, che comportò il sequestro e la dislocazione violenta di milioni di africani o allo spostamento, in precise aree e riserve, delle popolazioni indigene del Nord America. In quest'ottica il campo, la prigione e il ghetto rappresentano siti di immobilizzazione che producono distinzioni e gerarchie. Come sostengono gli autori, sarebbero quindi le frontiere a produrre le distinzioni razziali e le attuali scale di valore economico tra esseri umani.

Per ottenere l'abolizione dei confini è

necessario coltivare modi alternativi di immaginare la collettività oltre e contro categorie come razza e nazione. Concezioni di popolo, identità e territorio sono relativamente nuove e, come spiegano gli studiosi, la loro presa su di noi non può essere totale. Più diveniamo consapevoli della comune vulnerabilità al cambiamento climatico e alle pandemie, più dobbiamo sviluppare con urgenza una sensibilità planetaria e un impegno a mantenere il mondo in comune. Come hanno affermato diversi attivisti e intellettuali indigeni: «La terra non ci appartiene, noi apparteniamo alla terra». Se nessuno possedesse la terra, proseguono i due esperti, non ci

sarebbero Stati-nazione, ma solo beni in comune, un mondo in comune. La terra, però, appartiene allo Stato, è una proprietà e il concetto stesso di cittadinanza si basa sul possesso. Infatti, continuano gli autori, i cittadini appartengono allo Stato e lo

Più diveniamo consapevoli della comune vulnerabilità al cambiamento climatico e alle pandemie, più dobbiamo sviluppare con urgenza una sensibilità planetaria e un impegno a mantenere il mondo in comune

Stato ai cittadini.

La territorializzazione della forza lavoro è uno strumento chiave del capitalismo che considera la terra come una merce che può essere posseduta e controllata da un preciso gruppo di persone. Il capitalismo, in questo modo, mira al controllo e alla gestione di una mobilità ineguale di persone e cose, generando disparità sempre più ampie tra coloro che possiedono i mezzi di produzione e tutti gli altri. Nel sistema capitalista tutto deve essere mercificato, motivo per cui anche i beni di prima necessità quali cibo, acqua, abitazioni, elettricità sono a pagamento in cambio della forza lavoro degli individui che si devono dare da fare per sopravvivere. Il capitalismo, affermano gli autori, si basa sulla produzione di disuguaglianze tra persone, soprattutto attraverso differenze razziali, nazionali e di genere legittimando lo sviluppo ineguale e l'immobilizzazione dei poveri che sono obbligati a un'intensa manodopera in cambio di compensi molto bassi. Bradley e De Noronha portano così alla luce in che modo i confini non riguardino solo i migranti, ma i modelli di relazione che legano tutti noi.

TRA L'UMANITÀ E L'ANIMALITÀ

Gli ultimi capitoli del saggio propongono due narrazioni distopiche, di fiction narrativa, dove gli autori immaginano un futuro apocalittico alle prese con una tecnologia fuori controllo e un pianeta Terra devastato dai cambiamenti climatici. Il messaggio centrale di queste due storie è, però, la speranza.

Gli autori prendono dichiaratamente le distanze dal concetto di “resilienza” sostenendo come certi fatti non possano essere accettati o vissuti solo con uno spirito di sopportazione attiva o di affronto, serve invece rifiutare l'inevitabile. Questo finale, che propone un immaginario apocalittico, non è casuale laddove è bene ricordare che il termine “apocalisse” deriva dal greco antico e significa letteralmente «sollevare il velo». La crisi climatica è oggi coperta da un velo spesso e pesante che evidenzia un problema di separazione, un violento confine, tra natura ed essere umano.

L'umanità si è culturalmente costruita in opposizione all'animalità. A partire dal filosofo francese Cartesio che definiva l'animale come un «orologio rotto», ci siamo riconosciuti come unici

animali parlanti, superiori. La chiusura nei confronti di qualcosa che è altro costituirà sempre una condizione di possibilità per altre chiusure.

Il saggio fa emergere in che modo il problema in realtà non sia verso chi viene orientata la violenza in sé, bensì l'esistenza delle condizioni di possibilità della violenza stessa. I due studiosi sottolineano come sia necessario sostenere movimenti che vanno contro la chiusura e il ritorno ai nazionalismi, ai confini e alle monete uniche come qualcosa non soltanto di geograficamente tracciato, ma di violentemente tracciato.

Come sostenne anche il filosofo italiano Leonardo Caffo in un convegno tenutosi a Milano nel 2014, l'animalità ci permette di distruggere almeno metaforicamente questi confini perché «da soli si perde, insieme si vince». L'animalità ci spinge a comprendere che per quanto pensiamo di poterci aprire alla non discriminazione nei confronti della diversità di genere ed etnia, fin quando abbiamo una barriera per cui qualcuno è comunque sacrificabile e discriminabile, non ci siamo aperti realmente perché l'animalità rimarrà la frontiera ultima con cui fare i conti al nostro interno. Tutti i genocidi della nostra

DA VEDERE



Tra l'uomo e l'animale: “Lamb”

Lamb, film d'esordio del regista islandese Valdimar Jóhannsson, presentato alla 74° edizione del Festival di Cannes dove ha ricevuto il Premio per l'Originalità, è arrivato nelle sale cinematografiche italiane nel marzo del 2022.

Il *film* percorre, attraverso tonalità horror e noir, il confine tra uomo e animale denunciando l'usurpazione della natura da parte degli esseri umani. *Lamb* si immerge, infatti, in una natura inquietante e arcaica, conosciuta e cara al regista, per narrare la misteriosa storia di una giovane coppia di fattori delle campagne islandesi, Marja e Ingvar, sposati ma senza figli. Un giorno, nella stalla delle pecore, i due trovano una creatura ibrida tra un agnello e un umano, uno scherzo della natura agli occhi dello spettatore ma non a quelli della coppia che, accecata da egoismo e orgoglio, inizia ad allevarlo come se fosse proprio. Da questo momento in poi, aleggerà per tutto il film una voce fuori campo, un'inquietante

minaccia di pericolo imminente che rievoca nello spettatore un'angoscia esistenziale. Il dramma familiare diviene così allegoria della tragedia globale legata alla contemporanea crisi climatica e alla sopraffazione dell'uomo sul Pianeta. *Lamb* mette i suoi spettatori di fronte all'agire contro natura dell'uomo, al suo aver preso le distanze dall'ambiente che lo circonda e al suo sentirsi creatura superiore al punto da aver perso la sua stessa umanità.

Jóhannsson genera molte domande e, con la metafora del perturbante agnello-umano, ci lascia con l'idea che la relazione con gli animali sia l'unico “dono” possibile da consegnare in eredità alle generazioni future.

storia hanno fatto riferimenti al paragone tra specie umana e animale. L'animale funziona come dispositivo metaforico per trasformare nella nostra percezione un soggetto in un oggetto. Gli immigrati, ad esempio, "accatastati" a Lampedusa vengono rappresentati come animali senza nome e lavoro, sono nuda vita: sono vita animale.

LA NECESSITÀ DI APRIRSI

Come sostengono Bradley e De Noronha, credere che per tutelarci sia necessario chiuderci è quindi una falsità poiché la chiusura è un problema strutturale che porterà solo svantaggi: è necessario aprire. Continuare a delocalizzare l'alterità, sia animale che in tutte le sue sfaccettature, allontana il problema ma non lo risolve. L'unico modo per aprirsi all'altro è non porre più confini tra ciò che va rispettato e ciò che non va rispettato. Qualsiasi genere di confine in cui un soggetto decide «cosa è cosa» e «chi è chi» è un falso confine e solo rompendolo, forse, può nascere altro.

Il futuro, come il presente, non sarà semplice ma riflettere su quello che i confini producono può aiutarci a smantellare le forme interconnesse di violenza e chiusura che ce li fanno apparire necessari e permanenti, per divenire abbastanza audaci da affermare che certi aspetti del mondo, all'apparenza inamovibili ed eterni - come il capitalismo, le prigioni, la guerra, lo sfruttamento del suolo, la violenza animale, la famiglia nucleare e lo Stato-nazione - sono ingiusti e insoddisfacenti, e che dunque possiamo infine liberarcene.

La crisi climatica è oggi coperta da un velo spesso e pesante che evidenzia un problema di separazione, un violento confine, tra natura ed essere umano
